

ALESSANDRA DINO

Religione, mafie, Chiese: un rapporto controverso tra devozione e secolarizzazione

Affrontare il tema della religiosità dei mafiosi e interrogarsi sui rapporti che, nel tempo, hanno regolato le relazioni tra uomini di Chiesa e uomini di mafia, tra istituzioni religiose e organizzazioni criminali apre lo scenario a molteplici piani di analisi.¹

Se, da una parte, occorre chiedersi che significato assumano le devozioni e le ritualità religiose e che ruolo svolga il ricorso alla fede dentro i contesti criminali,² è indispensabile affrontare altresì l'esame delle posizioni che la Chiesa ha progressivamente espresso nei confronti delle

1. Dei plurimi livelli d'analisi dà testimonianza la ricca bibliografia prodotta negli ultimi cinquant'anni. Gli studi spaziano dall'approccio storico e storiografico alle analisi di taglio ecclesiologico; dai lavori di carattere socio-antropologico, alle ricostruzioni biografiche. Non potendo soffermarmi sui singoli interventi, indicherò i testi più salienti ai fini del mio ragionamento, non mancando di suggerire volumi che offrono ampie ricostruzioni del dibattito.

2. Numerose le pubblicazioni sulle devozioni mafiose. Diverse per approccio e quadro analitico (alcune attestate su un piano meramente descrittivo), per finalità conoscitive, come anche per aver esplorato il valore della ritualità religiosa in differenti contesti criminali (Cosa nostra, 'Ndrangheta, Camorra). Rimando ai lavori di E. Mignosi, *Il Signore sia coi boss*, Palermo 1993; V. Ceruso, *Le sagrestie di Cosa Nostra*, Roma 2007; A. Dino, *For Christ's Sake*, in *Organized Crime and the Challenge to Democracy*, a cura di F. Allum, R. Siebert, London-New York 2003, pp. 161-174; A. Dino, *La mafia devota*, Roma-Bari 2008; N. Fiorita, *Mafie e chiesa*, in «Stato, Chiese e pluralismo confessionale», XXVII (2012), pp. 1-20, (www.statoechiese.it); P. Pezzino, *Per una critica dell'onore mafioso*, in *Onore e storia nelle società mediterranee*, a cura di G. Fiume, Palermo 1989, pp. 229-248; R. Scarpinato, *Il Dio dei mafiosi*, in «Micromega», 1 (1998), pp. 45-68; E. Ciconte, *Riti criminali*, Soveria Mannelli 2015; N. Gratteri, A. Nicaso, *Acqua santissima*, Milano 2013; A. Valle, *Santa malavita organizzata*, Cinisello Balsamo 2013; I. Sales, *I preti e i mafiosi*, Milano 2010.

mafie, tenendo conto sia dei pronunciamenti ufficiali formulati dai massimi livelli delle gerarchie ecclesiastiche, sia delle prassi pastorali messe in atto dai singoli sacerdoti sui territori, sia del dibattito ecclesologico maturato sul tema.³

Infine, non può essere eluso l'approfondimento di alcune questioni cruciali emerse dal dibattito scientifico e sollecitate dalla cronaca; tra queste, il rapporto tra giustizia divina e giustizia terrena, tra pentimento e collaborazione, tra peccato e reato; il problema dell'ammissibilità di una pastorale antimafiosa o il controverso dibattito sulla scomunica. Punti nodali che chiamano in causa il tema, assai spinoso, dei rapporti tra Chiesa e Stato sollecitati a confrontarsi sul comune terreno dell'emergenza mafiosa, da prospettive divergenti. Con una Chiesa in affanno e spesso divisa; ancora poco capace di esprimere, nella prassi, una linea di condotta unitaria, ma

3. Ancor più ricca la bibliografia sulle posizioni della Chiesa nei confronti del fenomeno mafioso, sui suoi pronunciamenti ufficiali, sui modelli di religiosità e sul dibattito ecclesologico. Ricordo solo alcuni studi rimandando, per ulteriori approfondimenti, alle ricche bibliografie che molti di loro possiedono. Si vedano: *Chiesa e mafia in Sicilia*, in «Synaxis», XIV/1 (1996), pp. 9-250; L. Berzano, P. Zoccatelli, *Identità e identificazione*, Caltanissetta-Roma 2005; C.C. Canta, *La religiosità in Sicilia*, Caltanissetta-Roma 1995; A. Cavadi, *Il Dio dei mafiosi*, in «Filosofia e teologia», 2 (1999), pp. 355-365; A. Chillura, *Coscienza di Chiesa e fenomeno mafia*, Palermo 1990; R. Cipriani, *La religione dei valori*, Caltanissetta-Roma 1992; A. Dino, *Chiesa, mafia e politica nella Sicilia del dopoguerra*, in *Religione e politica in Italia dal Risorgimento al Concilio Vaticano II*, a cura di S. Alimenti, F. Chiarotto, Torino 2013, pp. 409-428; N. Fasullo, *Una religione mafiosa*, in «Segno», XXII, 179 (1996), pp. 39-46; R. Giuè, *Peccato di mafia*, Bologna 2015; *Il vangelo e la lupara*, a cura di A. Cavadi, 2 voll., Bologna 1994; A. Longhitano, *La disciplina ecclesiastica contro la mafia*, in *Chiesa e mafia*, pp. 93-122; C. Naro, *Dal prefetto Mori al secondo dopoguerra: 1924-1956*, in *Il Vangelo e la lupara*, I, pp. 29-57; C. Naro, *Inculturazione della fede e "ricaduta" civile della pastorale*, in *Chiesa e mafia*, pp. 57-82; G. Pecorini, *Chiesa e mafia: domande dagli anni '60*, in «Segno», XXIII (1997), pp. 59-89; *Chiesa e lotta alla mafia*, a cura di Osservatorio Meridionale, Molfetta 1992; S. Privitera, *Per un vocabolario etico sulla mafia ad uso pastorale*, in «ho Theològos», XV/3 (1997), pp. 444-465; G. Savagnone, *La Chiesa di fronte alla mafia*, Cinisello Balsamo 1995; C. Scordato, *Dalla mafia liberaci o Signore*, Trapani 2014; F.M. Stabile, *Chiesa e mafia*, in *L'antimafia difficile*, a cura di U. Santino, Palermo 1989, pp. 103-127; Id., *L'integralismo cattolico tra fermenti giovanili ed emergenza mafiosa*, in «Segno», XV/101-102 (1989), pp. 7-31; Id., *Coscienza ecclesiale e fenomeno mafioso*, in *Arci Sicilia, Mafia - Politica - Affari*, Palermo 1992, pp. 289-301; Id., *Cattolicesimo siciliano e mafia*, in *Chiesa e mafia*, pp. 13-55; *Sul fronte di Sagunto*, in «Segno», VIII/34-35 (1982), pp. 88-132; M. Tedeschi, *Vecchi e nuovi saggi di diritto ecclesiastico*, Milano 1990.

fortemente motivata a tutelare la specificità del suo mandato e a preservare i suoi linguaggi e la sua identità.⁴

Dentro questo articolato scenario, di cui illustrerò in sintesi i tratti salienti, desidero proporre alcune riflessioni osservando, attraverso una prospettiva interazionista e relazionale,⁵ gli effetti di reciprocità e le ripercussioni prodotte, sul piano simbolico e su quello concreto, dai pronunciamenti delle autorità religiose all'interno degli ambienti mafiosi e nel contesto sociale più ampio.

1. *I mafiosi sono scomunicati*

«Coloro che nella loro vita seguono questa strada di male, come sono i mafiosi, non sono in comunione con Dio: sono scomunicati!».⁶

Sono decise le parole pronunciate da papa Francesco di fronte a una folla di fedeli radunata per assistere alla celebrazione eucaristica, sulla piazza di Sibari. Parole che affrontano nel vivo l'ambiguo rapporto che lega

4. Su alcuni di questi nodi problematici mi soffermerò in seguito, tentando di dar conto delle più recenti evoluzioni del dibattito. Per il momento rimando a *Per ricominciare, il pentimento*, Atti della 3ª Settimana Alfonsiana [= «Segno», XXIII/190 (1997)], pp. 5-75. F. Aqueci, *La morale della mafia*, in «Segno», XV/106 (1989), pp. 11-24; Centro Paolo Borsellino, *La Chiesa si lascia pro-vocare*, Palermo 1995; E. Chiavacci, *Lezioni brevi di etica sociale*, Assisi 1999; Id., *Legalità e Religiosità*, in «Rocca», 15 giugno 2000, pp. 29-35; S. De Giorgi, *Un'insanabile opposizione al Vangelo*, in «Segno», XXIII/188-189 (1997), pp. 91-92; S. Di Cristina, *La condanna morale da parte della chiesa e l'azione del clero in seno alla comunità dei fedeli*, in *Per una cultura di legalità: il risveglio di Palermo*, Palermo 2000, pp. 25-28; A. Dino, *Chiesa, mafia*, in *Relazioni pericolose*, a cura di R. Siebert, Soveria Mannelli 2000, pp. 211-248; S. Diprima, *Per un discorso cristiano di resistenza alla mafia*, Caltanissetta-Roma 1995; L. Eusebi, *La Chiesa e il problema della pena*, Brescia 2014; *Martiri per la giustizia*, Atti del Seminario di Studio (San Cataldo, 12 febbraio 1994), a cura di S. Barone, Caltanissetta-Roma 1994.

5. Seguendo un approccio metodologico in linea con i miei precedenti lavori, le analisi che propongo si collocano nel filone dialogico-relazionale che, raccogliendo l'eredità di Simmel e dell'interazionismo simbolico di Mead e Blumer, configura una società strutturata attraverso lo scambio di simboli significativi in un orizzonte di reciprocità nel quale ciascuna azione si definisce in base ad una dinamica dialogica, modificando lo scenario e la relazione da cui è originata (cfr. Dino, *La mafia devota*, pp. 231-236).

6. Visita Pastorale a Cassano allo Jonio, *Santa Messa. Omelia del Santo Padre Francesco*, Sibari, 21 giugno 2014 (consultato in w2.vatican.va).

gli uomini di mafia agli uomini di Chiesa, le organizzazioni criminali e le sacre liturgie.

Parole taglienti che provocano altrettanto decise e immediate risposte da parte dei clan colpiti da questo nuovo anatema papale. Così, a distanza di pochi giorni, il fercolo che trasporta la Madonna delle Grazie a Oppido Mamertina si ferma a omaggiare l'anziano boss Giuseppe Mazzagatti, condannato agli arresti domiciliari, mentre un gruppo di detenuti per reati di 'Ndrangheta, diserta in massa le celebrazioni eucaristiche nel carcere di Larino.⁷ Sono prove di forza. Scontri di potere. Tentativi di rivendicare una supremazia, con messaggi densi di una profonda carica simbolica. Accompagnati da gesti altrettanto eloquenti.⁸

È come un *déjà vu*. La mente ritorna a quel 9 maggio del 1993, quando nella Valle dei Templi di Agrigento, un altro papa pronunciava un'altrettanto decisa condanna nei confronti degli uomini di Cosa nostra, invitandoli alla conversione e ricordando l'inesorabile giudizio di Dio.⁹

Anche in quel caso le reazioni – ancor più dure e violente – non tardarono a manifestarsi. E i devoti mafiosi bombardarono prima le chiese romane di San Giorgio al Velabro e di San Giovanni in Laterano (nella notte tra il 27 e il 28 luglio del 1993) e assassinarono poi padre Pino Puglisi,

7. Cfr. Larino, "i detenuti mafiosi non vanno a messa dopo la scomunica del Papa, in «Il Fatto Quotidiano», 6 luglio 2014, e G. Caporale, 'Ndrangheta, 200 detenuti al cappellano: "Cosa veniamo a fare a Messa se il Papa ci scomunica?", in «la Repubblica», 6 luglio 2014. Commenta mons. Giancarlo Bregantini: «È una cosa sorprendente [...] che conferma quanto il papa parlando, incida nelle coscienze [...]». Le parole del papa, come quelle della Chiesa e di Gesù Cristo, hanno sempre una valenza etica che diventa poi sempre culturale ed economica, quindi con grandi riflessi politici» (*Scomunica del papa ai mafiosi, detenuti di Larino disertano la messa*, in «Corriere della Sera», 7 luglio 2014, consultato in www.corriere.it).

8. Sull'importanza della simbologia sacra per gli uomini e le donne di mafia e sull'uso dei rituali e delle liturgie a sostegno della costruzione del potere mafioso, mi permetto di rimandare a A. Dino, *Donne e religione nell'universo mafioso*, in «Segno», XXIII/183 (1997), pp. 34-50; Ead., *Simboli sacri e strategie comunicative in Cosa Nostra*, in «Sanctorum», 8-9 (2011-2012), pp. 121-138; Ead., *Chiesa e Cosa Nostra*, in *Dizionario Enciclopedico di mafie e antimafia*, a cura di M. Mareso, L. Pepino, Torino 2013, pp. 132-138; Ead., *Religione e mafie*, *ibidem*, pp. 429-436. Lo stesso tema è stato affrontato da Cataldo Naro che, partendo da una prospettiva interna alla Chiesa, dopo aver sottolineato la strumentalità dell'uso della simbologia sacra da parte dei mafiosi, ha evidenziato le inadempienze e le disattenzioni delle istituzioni religiose (cfr. C. Naro, *Chiesa e mafia: la questione storiografica del silenzio*, in «C x U», 2-3 (1994), pp. 49-61; Id., *Torniamo a pensare*, Caltanissetta 2007).

9. Visita Pastorale in Sicilia, *Concelebrazione eucaristica nella valle dei Templi. Omelia di Giovanni Paolo II*, Agrigento, 9 maggio 1993 (consultato in w2.vatican.va).

oggi beato, il 15 settembre dello stesso anno. Nel frattempo – il 19 agosto 1993 – il collaboratore di giustizia Francesco Marino Mannoia, metteva in allerta gli uomini dell’Fbi: «Nel passato la Chiesa era considerata sacra e intoccabile. Ora invece Cosa Nostra sta attaccando anche la Chiesa perché si sta esprimendo contro la mafia. Gli uomini d’onore mandano messaggi chiari ai sacerdoti: non interferite».¹⁰

Scorrendo le cronache – anche quelle meno recenti – non mancano minacce e violenze nei confronti di uomini di Chiesa. Come non mancano esempi di collusione tra prelati e “uomini d’onore”. Soprattutto non mancano – dentro la Chiesa – posizioni ambigue e gravi disattenzioni. Come quando all’indomani dell’arresto di padre Mario Frittitta (che aveva celebrato messa nel covo del latitante Pietro Aglieri), mentre mons. De Giorgi e i cinque saggi incaricati di esaminare il caso parlavano di “indebita cappellania”,¹¹ i confratelli di padre Frittitta dichiaravano alla stampa: «Abbiamo meditato tutti insieme, da fratelli, per capire se il metodo anti-mafia assunto dalla magistratura sia cristianamente accettabile. E abbiamo concluso che cristianamente non è accettabile».¹²

2. *Le devozioni mafiose*

Lo studio delle organizzazioni mafiose lascia emergere il dato piuttosto singolare di una religione che diventa strumento di legittimazione, offrendo motivazioni agli atti criminosi, alleviando le paure e le angosce nutrite dagli affiliati per il proprio destino personale. In alcuni casi – come testimoniano le Bibbie e i *pizzini* di Bernardo Provenzano – il ricorso alla simbologia sacra svolge una funzione di rifondazione identitaria, fornendo nuovi “valori” e punti di riferimento nei momenti più acuti di crisi dell’organizzazione, com’è accaduto dopo le stragi degli anni Novanta.¹³

10. Cfr. *Un pentito rivela al FBI: la mafia cerca il golpe*, in «Corriere della Sera», 24 settembre 1993 (consultato in www.corriere.it) e Dino, *La mafia devota*, p. 180.

11. C. Naro, S. Privitera, C. Scordato, D. Mogavero, V. Murgano, *Una pastorale per i mafiosi? Spunti di riflessione. Un parere per l’Arcivescovo Gran Cancelliere (Palermo 19 novembre 1997)*, in «Aggiornamenti Sociali», 1 (1998), pp. 89-95.

12. F. Cavallaro, “Padre Mario? I giudici arrestino i mafiosi ma a noi lascino il compito di convertirli”, in «Corriere della Sera», 11 novembre 1997.

13. Cfr. R. Catanzaro, M. Santoro, *Pizzo e pizzini*, in *La fatica di cambiare*, a cura di R. Catanzaro, G. Sciortino, Bologna 2009, pp. 171-199; A. Dino, *Gli ultimi padrini*, Roma-Bari 2011.

Il legame tra ritualità religiosa e mafia è risalente nel tempo. Grazie al suo ricco corredo di riti, di repertori e di cerimonie sacre, la religione offre agli “uomini d’onore” e alle loro donne conforto, certezze e modelli identificativi. Aiuta ad attribuire sacralità e consenso alle scelte dell’organizzazione, prestigio all’autorità del capo; lenisce inquietudini e momenti di crisi che insorgono nella vita del singolo mafioso al momento di fornire spiegazioni al suo esistere, al suo dover morire e al suo potere di causare la morte.¹⁴ Il ricorso a una comune tradizione religiosa fa inoltre da sostrato alla coesione sociale del gruppo, costituendo la trama della memoria sociale, agendo come *agenzia primaria di produzione di senso*.¹⁵

Nelle mafie italiane, l’ingresso formale di nuovi affiliati è stato a lungo consacrato da un rito iniziatico che richiama la ritualità religiosa. Si ha testimonianza che la prima riunione della *Bella Società Riformata* – una proto-camorra napoletana diffusasi intorno alla prima metà dell’Ottocento – si sia svolta nei locali di una chiesa; l’organizzazione, peraltro, esigeva dai parroci napoletani tangenti sui proventi delle attività pastorali, sulla raccolta delle elemosine e sulle offerte versate dai fedeli per le messe in memoria dei defunti.¹⁶ È noto come la Madonna del santuario di Polsi, in Aspromonte, sia considerata la protettrice della ’Ndrangheta, la madre divina che veglia sulle sorti degli affiliati alle *’ndrine*. La notizia, diffusa dai magistrati nel 2009, che Domenico Oppedisano celebrava a Polsi l’incontro annuale della ’Ndrangheta ufficializzando la sua elezione a *capo-crimine*, conferma una tradizione consolidata e un “moderno” bisogno di legittimazione.¹⁷

In Cosa nostra, la *combinazione* è una cerimonia di cui si ha traccia a partire dal 1877, suggellata dal giuramento sacro pronunciato in presenza dei rappresentanti delle famiglie e dalla “punciuta” del dito che preme

14. Cfr. N. Fasullo, *Donne d’onore, religione, morale*, in «Segno», XXIII/183 (1997), pp. 51-58; N. Fasullo, *Mafia e Chiesa, le tre epoche*, in «Segno», XXXIV/298 (2008), pp. 7-13.

15. Cfr. Cipriani, *La religione dei valori*; Canta, *La religiosità in Sicilia*; F. Garelli, *Religione all’italiana*, Bologna 2011; A. Nesti, *Qual è la religione degli italiani?*, Firenze 2006; A. Nesti, R. Cipriani, *Due interventi sul religioso implicito*, in «Religioni e Società», 14 (1992), pp. 77-92; E. Pace, *Le incerte fortune della credenza religiosa contemporanea*, in *Limiti della modernità*, a cura di C. Leccardi, Roma 1999, pp. 103-122. Sul rapporto tra memoria e identità si vedano: P. Jedlowski, *Memoria, esperienza e modernità*, Milano 2002; U. Fabietti, V. Matera, *Memorie e identità*, Roma 1999.

16. M. Marmo, *Il coltello e il mercato*, Napoli-Roma 2011.

17. Ciconte, *Riti criminali*.

il grilletto per sparare e da cui sgorga una goccia di sangue, versato su un'immaginetta votiva, che viene bruciata.¹⁸ I rimandi simbolici che accompagnano e seguono le fasi di questo *rito di passaggio* – oggi piuttosto ridimensionato –, i requisiti richiesti al neofita, le prove a cui lo si sottopone prima di deciderne la combinazione sono strumenti attraverso cui scavare – con un sacro suggello – un solco profondo tra la vita precedente e la nuova condizione acquisita.¹⁹

Tuttavia, di fronte alle frequenti professioni di fede di uomini e donne dell'universo mafioso è facile interrogarsi su come sia possibile conciliare una scelta di vita contrassegnata dal sangue e dalla violenza con la pratica religiosa, con il richiamo al messaggio evangelico, con la richiesta di un intervento di giustizia divina a sostegno proprio o dei propri cari. Su come sia possibile uccidere in nome di Dio, eludendo il senso colpa.²⁰

Riduttivo limitarsi a parlare di un'interpretazione personalistica e distorta della religiosità o di un uso strumentale della simbologia sacra piegata ai fini illegali dell'organizzazione.²¹ Più proficuo è ipotizzare un sincretismo di modelli culturali e una contaminazione tra orientamenti valoriali che pur nell'apparente contraddizione formale, riescono a convivere fornendo solidi modelli d'identificazione e importanti strumenti ermeneutici per la “messa in forma” del mondo mafioso. Per questa ragione, quando i magistrati gli hanno chiesto cosa avesse bloccato l'attentato ai danni del

18. Il Corriere Giudiziario, pubblicato in *Appendice* al Giornale di Sicilia del 21 agosto 1877, descrive un “rito del battesimo” attraverso cui è sancito l'ingresso di nuovi adepti nella *formidabile società segreta* degli *Stuppagghieri* di Monreale. Cfr. A. Crisantino, *Della segreta e operosa associazione*, Palermo 2000.

19. R. Scarpinato, *Caratteristiche e dinamiche degli omicidi ordinati e eseguiti da Cosa Nostra*, in «Segno», XXII/176 (1996), pp. 75-94.

20. Tra i numerosi esempi di religiosità esibita dagli uomini e dalle donne del mondo mafioso, mi limito a ricordarne uno. A parlare è F. P. A., da anni collaboratore di giustizia, che da mafioso racconta di aver vissuto in segreto la propria religiosità, chiedendo perdono in chiesa a ogni omicidio e attingendo da ciò la forza per continuare: «Io mi sentivo in colpa per quello che facevo perché poi, lo sa la cosa tragica qual è? Che io in 20 anni di Cosa nostra... io non ho mai ammazzato a una persona per me! [...]. La religione che cosa è? Per me, per dire, mi dava... era un conforto [...]. Perché io, magari le sembrerà assurdo, ma io dopo un omicidio, per dire, me ne *ieva* in chiesa e *ci ieva a dumannari pirdunu 'o Signori* [...], quindi era una cosa che a me mi dava la forza di continuare» (Intervista del prof. Girolamo Lo Verso, 2001).

21. P. Grasso, N. Gratteri, I. Lo Bello, D. Mogavero, M. Naim, *Prodotto interno mafia*, a cura di S. D'Anna, Torino 2011; R. Scarpinato, D. Mogavero, *Dio, mafia, potere*, in «Micromega», 7 (2012), pp. 159-181.

deputato Giuseppe Lumia, il collaboratore Antonino Giuffré ha risposto: «Non c'è stata la volontà di Dio».²²

Analizzando la storia del movimento religioso in Sicilia e nelle aree più marginali del Mezzogiorno, gli storici della Chiesa individuano la presenza – con alterne vicende fino agli anni Cinquanta del Novecento – di una forma di “cattolicesimo di tipo municipale”, basato su un modello di “solidarietà limitata” e su una concezione confessionale e conservatrice del potere politico, i cui ambiti di competenza si sono spesso rivelati non distinguibili da quelli della gerarchia religiosa.²³

Dentro questo scenario, l'identità religiosa e civile della comunità locale si lega allo sviluppo delle istituzioni religiose municipali, all'affermazione di una forma di devozione fondata sull'invocazione e sull'attesa del miracolo, quale gratuita concessione del santo protettore. «Da ciò – spiega Stabile – una commistione tra civile e religioso che era di interessi non solo religiosi, ma anche economici, familiari, amministrativi, politici [...]. Il processo di modernizzazione produceva in Sicilia non un allontanamento dalla tradizione religiosa, ma [...] una religione individuale, cerimoniale, senza Chiesa, cioè, senza comunità».²⁴

E se nel passato la commistione tra sacro e profano, religioso e municipale è stata capillare e la Chiesa ha spesso assunto posizioni d'inconspicua complicità o di disattenta quiescenza, anche oggi, di fronte ad una più diffusa sensibilità sociale nei confronti del fenomeno mafioso e a un

22. G. Ferrò, *Chiesa a rischio di “omologazione”*, in «Jesus», XXXIV/11 (2002) (consultato in www.stpauls.it).

23. Scrive Stabile (*Cattolicesimo siciliano e mafia*, pp. 15-16): «Intendo per cattolicesimo municipale non soltanto una religione civile che forza il cristianesimo a diventare supporto alla socializzazione del potere politico, ma una esperienza e organizzazione religiosa che rimane chiusa nella dimensione localistica e particolaristica del municipio». Anche Naro ricorda l'esperienza del *clero indigeno* e delle *parrocchie comunie*: «Prima dell'unificazione nazionale ed ancora fino al primo concilio plenario siculo del 1920 in Sicilia prevaleva il modello della parrocchia-comunione [...] di cui) potevano far[e] parte solo sacerdoti “indigeni”, cioè del luogo. [...] anche per questo il cattolicesimo aveva in Sicilia un'importante caratterizzazione *municipale*. [...] Risultava piuttosto difficile a questo clero [...] maturare atteggiamenti critici verso comportamenti, quali anche quelli violenti della mafia, in cui fossero implicati parenti e conoscenti o, al contrario, da cui potessero derivare minacce dirette e immediate verso familiari e amici» (Naro, *Chiesa e mafia*, p. 57). Si veda anche A. Longhitano, *La parrocchia in Sicilia nei secoli XIX e XX*, in *La parrocchia in Italia nell'età contemporanea*, Napoli 1982, pp. 737-778.

24. Stabile, *Coscienza ecclesiale*, pp. 289-290.

controverso processo di secolarizzazione,²⁵ feste e rituali religiosi continuano a esercitare forte attrazione per chi, dentro i contesti mafiosi, cerca legittimazione e consenso ai propri comportamenti, tentando di presentare violenze e prevaricazioni come fossero “normali”, neutralizzandone l’impatto dentro una cornice sacrale e “filantropica”.²⁶

Ne sono testimonianza i tanti episodi di cui la cronaca dà notizia nei quali – in forme più o meno eclatanti – importanti esponenti mafiosi (indifferentemente appartenenti al mondo di Cosa nostra, della ’Ndrangheta o della Camorra) gestiscono processioni e feste religiose o esibiscono un ostentato cerimoniale sacro durante funerali, battesimi e matrimoni.²⁷

3. Posizioni della Chiesa, nel tempo

In un’ottica di reciprocità, l’apparente paradosso di una *religiosità mafiosa* non può spiegarsi senza chiamare in gioco le posizioni assunte sul problema mafia all’interno della Chiesa cattolica. L’opinione degli storici della Chiesa è che, almeno fino al consolidamento delle nuove posizioni conciliari e salvo rare eccezioni, l’istituzione religiosa sia stata per troppo tempo attenta agli aspetti formali ed esteriori; con questo, limitando lo sviluppo di un processo di evangelizzazione diffusa e di rinnovamento dello spirito profetico, concentrando l’attenzione sul rapporto personale col fe-

25. Un approfondimento del concetto di secolarizzazione esula dalle finalità del mio studio. Limitandomi a ricordare come esso non coincida con la perdita di valore o col declino della religione, desidero segnalare un interessante filone di studi che ha approfondito il problema delle devozioni nella società di massa, indirizzando la ricerca verso le forme di quell’«arte confonditrice» che fornisce i modelli per le manifestazioni di santità “non confessionale” (T. Caliò, *Ai confini dell’agiografia*, in «Sanctorum», 8-9 (2011-2012), pp. 101-120). Al tema delle devozioni nella società di massa è dedicato il numero 5 del 2008 della rivista «Sanctorum» curato da T. Caliò e da R. Rusconi. Cfr. anche *Shrines and Pilgrimage in the Modern World. New Itineraries into the Sacred*, a cura di P.J. Margry, Amsterdam 2008.

26. Ruggiero sostiene che è attraverso la frequentazione dei colletti bianchi criminali che i mafiosi apprendono le più raffinate tecniche di negazione e neutralizzazione delle loro condotte illegali (V. Ruggiero, *Introduction – Fuzzy criminal actors*, in «Crime, Law & Social Change», 37 [2002], pp. 177-190). Sul “crimine di potere filantropico” si rimanda a: Id., *I criminali dell’economia*, Milano 2013; Id., *Perché i potenti delinquono*, Milano 2015.

27. La casistica di questi eventi è molto ricca e in continua crescita. Oltre che negli studi segnalati nelle note 1-4, se ne può trovare una variegata rassegna sulla cronaca quotidiana, nazionale e locale, e su alcuni periodici specializzati: «Segno», «Narcomafie», «Adista», «Jesus».

dele e favorendo il radicarsi di comportamenti impregnati da una carica anti-sociale e anti-statale.²⁸

In Sicilia, nel periodo successivo al secondo dopoguerra, una parte consistente della Chiesa isolana ha ritenuto che il pericolo incombente fosse l'avanzata e la diffusione delle ideologie socialista e comunista, e non già l'accresciuto potere delle famiglie mafiose e la diffusione dei loro traffici criminali.

A chi nei primi anni Sessanta chiedeva al cardinale di Palermo Attilio Ruffini una più incisiva pastorale per la legalità e una più netta dissociazione dell'azione ecclesiale dalla "mentalità della mafia", il presule rispondeva che il rischio di una commistione tra mentalità mafiosa e mentalità religiosa era solo «una supposizione calunniosa, messa in giro, specialmente fuori dalla Sicilia, dai socialcomunisti, i quali accusano la Democrazia Cristiana di essere appoggiata dalla mafia»; aggiungendo che la mafia era una forma di «delinquenza comune» e non una «associazione a largo raggio».²⁹

Nel tempo, molte posizioni della Chiesa siciliana si sono rivelate critiche anche nei confronti della magistratura, con una copertura "corporativa" e una cappa di silenzio, che hanno accompagnato vari episodi nei quali sono emersi documentati legami tra il mondo religioso e l'organizzazione mafiosa.³⁰

Il lungo silenzio delle gerarchie ecclesiastiche sul problema mafia è ancora più inquietante se si pensa che nel corso degli ultimi due secoli, in Sicilia, Calabria e Campania sono stati numerosi gli episodi che hanno visto sacerdoti e religiosi vittime della violenza mafiosa.³¹

Nel tempo, la posizione della Chiesa è lentamente maturata.³² Ed è a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, che in Sicilia, Calabria

28. Cfr. Naro, *Inculturazione della fede*; C. Scordato, *Chiesa e mafia*, in *Mafia e società italiana*, a cura di L. Violante, Roma-Bari 1997, pp. 64-93; Savagnone, *La Chiesa di fronte alla mafia*; F.M. Stabile, *La Chiesa nella società siciliana della prima metà del Novecento*, Caltanissetta-Roma 1992.

29. E. Ruffini, *In nessun caso la mafia frequenta la Chiesa*, in «Segno», XV/101-102 (1989), p. 34. Si vedano anche Id., *Il vero volto della Sicilia*, in «Segno», VIII/34-35 (1982), pp. 227-233; A. Romano, *Ernesto Ruffini Cardinale Arcivescovo di Palermo (1946-1967)*, Caltanissetta-Roma 2002; Stabile, *La Chiesa nella società siciliana*; Id., *I consoli di Dio*, Caltanissetta-Roma 1999.

30. Cfr. G. Frasca Polara, *La terribile istoria dei frati di Mazzarino*, Palermo 1989; C. Stajano, *Africo*, Torino 1979; Stabile, *Chiesa e mafia*, pp. 103-127.

31. Cfr. *Il Vangelo e la lupara*; Dino, *La mafia devota*, pp. 152-153.

32. Tre sono i periodi che gli studiosi individuano nel processo di presa di coscienza del fenomeno mafioso da parte della Chiesa. Savagnone (*La Chiesa di fronte alla mafia*)

e Campania – in concomitanza con feroci guerre di mafia e con violenti episodi di sangue che hanno visto coinvolti importanti esponenti delle istituzioni – si sono intensificate le prese di posizione pubbliche, le iniziative pastorali e i documenti ufficiali sulla criminalità organizzata.³³

Tuttavia, la convinzione che fosse più appagante ottenere la redenzione del singolo peccatore piuttosto che il risanamento diffuso di un territorio, ha portato a lungo la Chiesa a sottovalutare le conseguenze sociali degli atti di criminalità, provocando forme di ambigua tolleranza e trascurando le sofferenze delle vittime dei soprusi mafiosi. In questi casi, la Chiesa ha offerto al peccatore la liberazione dalla colpa, prospettando come superflua l'esigenza di sottoporsi al giudizio terreno, all'autorità dello Stato; ponendo in contrasto giustizia divina e giustizia terrena, pentimento e collaborazione con la giustizia. Favorendo, come ha scritto Enrico Chiavacci, una tendenza alla «privatizzazione della salvezza» fondata su una netta opposizione tra leggi dello Stato e leggi morali.³⁴

distingue la fase della *compromissione diretta* (che dura fino alla seconda guerra mondiale), la fase della *coabitazione* (quella del collaterale tra Chiesa e Democrazia Cristiana nel secondo dopoguerra) e la fase della *denuncia* (che corrisponde allo sviluppo di una nuova coscienza ecclesiale nel post-concilio). Fasullo individua invece una prima fase, tra il 1860 e il 1960, caratterizzata dal silenzio sul fenomeno mafioso e dalla presenza dei mafiosi in ambienti ecclesiali e nelle cerimonie religiose; una seconda fase, inauguratasi nel 1963 con la strage di Ciaculli e chiusa dall'omicidio di padre Puglisi, in cui la chiesa prende indirettamente coscienza delle «proprie responsabilità pastorali»; una terza fase, quella attuale, che vede l'istituzione religiosa confrontarsi in modo più consapevole con la presenza mafiosa (Fasullo, *Mafia e Chiesa, le tre epoche*, pp. 7-13). Sul punto cfr. anche Scordato, *Dalla mafia liberaci o Signore*.

33. L'argomento meriterebbe una trattazione specifica con competenze che esulano dalle mie. Rimando alla lettura diretta dei documenti prodotti in seno alla Chiesa da integrare con l'attenta ricostruzione delle azioni maturate sul territorio e nelle parrocchie. Su quest'ultimo punto si veda U. Santino, *Storia del movimento antimafia*, Roma 2009. Sulle posizioni dell'episcopato italiano in tema di mafia si veda R. Giuè, *Vescovi e potere mafioso*, Assisi 2015. Una sintesi delle posizioni assunte nel tempo dalla Chiesa calabrese si trova in A.R. Siino, *Inchiesta Chiesa e mafia*, in «Narcomafie», 4 (2013), pp. 23-55.

34. «Non è ancora maturato il dovere di non violare le leggi dello Stato», ha affermato Chiavacci; e spesso, la Chiesa ha proclamato «la liceità morale di violare le leggi» in nome di un mandato che non ammette limiti terreni (Chiavacci, *Legalità e Religiosità*, pp. 29-35). Nel faticoso processo di riflessione, il 21 febbraio 2010 la CEI ha pubblicato il documento *Per un Paese solidale. Chiesa Italiana e Mezzogiorno* (www.chiesacattolica.it). In esso, riprendendo la Nota della CESI del 1994, la mafia è definita come «struttura di peccato»; i mafiosi apostrofati con parole molto dure. Sono riconosciuti ritardi, responsabilità e omissioni della Chiesa. Ma su alcuni punti vi è ancora silenzio. Dure con la mafia tradizionale,

4. *Questioni aperte e punti dolenti*

Dei contrasti e delle questioni aperte dentro la Chiesa approfittano gli uomini d'onore, alcuni dei quali, ad esempio, pensano di poter scegliere i sacerdoti da frequentare, secondo le proprie aspirazioni. È accaduto a Giuseppe Guttadauro, aiuto primario presso l'ospedale Civico di Palermo e capo del mandamento mafioso di Brancaccio, che nel gennaio 2001 viene interpellato da uno dei suoi giovani affiliati in preda a un prepotente bisogno di confessarsi: «Scegliti un sacerdote intelligente», raccomandava il dottor Guttadauro. Perché – spiegava – anche a lui era capitato di voler accennare della propria vita e dei propri dubbi a un sacerdote; costui, però, dopo averlo ascoltato, gli aveva parlato del «peccato di mafia». E al dottor Guttadauro non era rimasto altro da fare se non salutare il prete, obiettandogli con infastidita risolutezza: «Ma dove sta scritto questo peccato?».³⁵

C'è, però, da pensare che se Guttadauro ritiene di poter selezionare l'interlocuzione a lui più gradita, ciò significa che esistono contraddizioni e dissonanze all'interno della Chiesa che lasciano spazio a queste interpolazioni.

Tra i nodi irrisolti e le questioni problematiche c'è il tema del pentimento e della collaborazione con la giustizia dei mafiosi. L'espressione “pentimento” richiama la sfera personale, esigendo un ravvedimento interiore, l'ammissione della responsabilità e rimandando al rapporto con la religione. Netta la distinzione tra la sfera del peccato e quella del reato. Lo Stato non può perdonare: agendo a seguito di una trasgressione di una legge, lo Stato può punire il colpevole, per ripristinare il valore del diritto violato.³⁶

le analisi dei vescovi suonano ancora blande nei confronti dei colletti bianchi criminali e dei corrotti.

35. E. Bellavia, S. Palazzolo, *Voglia di mafia*, Roma 2004, pp. 158 e 159.

36. Vincolando il concetto di perdono a quello di persona e di responsabilità, Brague ne ribadisce l'origine religiosa, sottraendo alla sfera laica e a quella del diritto: «Solo le persone possono essere perdonate; e solo le persone possono perdonare. Un'istanza impersonale non ha la capacità di perdonare, lo Stato non può perdonare» (R. Brague, *Il perdono: dal pentimento alla riparazione*, in *Cultura della legalità e società multireligiosa*, Atti del Cortile dei Gentili [Palermo, 29-30 marzo 2012], a cura di A. Raspanti, Trapani 2013, p. 66). Con tutt'altro spirito, Derrida separa la dimensione del perdono da quella del diritto quando – ricordando le riflessioni di Jankélévitch – afferma: «il perdono del peccato è una sfida alla logica penale. Laddove il perdono eccede la logica penale, esso è estraneo a tutto lo spazio giuridico» (J. Derrida, *Perdonare*, Milano 2004, pp. 32-33; cfr. anche V. Jankélévitch, *Il perdono*, Milano 1969; V. Jankélévitch, *Perdonare?*, Firenze 2004; R. Brague, *Il Dio dei cristiani. L'unico Dio?*, Milano 2009).

Nel caso però che riguarda gli uomini e le donne di mafia, i due piani sono stati spesso confusi. E proprio sull'equivoco che la "vera" collaborazione implichi un ravvedimento spirituale, sono state costruite polemiche e giudizi severi sui collaboratori di giustizia, a cui è stata rivolta l'accusa di essere opportunisti e calcolatori, di strumentalizzare le garanzie del sistema normativo, senza essere passati dalla catarsi morale.³⁷

Un siffatto approccio al tema ignora lo spirito e la sostanza della norma di legge, ne fraintende la natura negoziale che regola i termini di uno scambio di informazioni contro benefici, finendo per supportare le ragioni degli uomini e delle donne di mafia che combattono il fenomeno della collaborazione con ogni strumento disponibile.

Quello della "collaborazione" degli ex mafiosi, non è il solo tema su cui si scontano le contraddizioni di un rapporto non lineare. Esistono altri territori liminari in cui gli uomini d'onore hanno forzato l'apertura della linea di confine tra due mondi apparentemente distanti e incompatibili. Uno di questi riguarda il rapporto tra giustizia divina e giustizia terrena, contraddistinto da un perenne, insanabile conflitto.

Nel corso delle mie ricerche ho incontrato numerosi episodi in cui uomini e donne dell'universo mafioso non riconoscono legittimità alla legge dello Stato e alla giustizia amministrata nelle aule dei tribunali.³⁸ Posizioni riscontrate anche nelle dichiarazioni di taluni sacerdoti che si sono dichiarati in contrapposizione con le istituzioni dello Stato e con le sue regole, rivendicando uno spazio autonomo, sciolto da ogni obbligo di legge, *absolutus*, in nome di un mandato che non ammette vincoli terreni.

37. Ricordo l'incontro con un anziano parroco di un paese dell'entroterra siciliano che mi espresse il suo convincimento sui collaboratori di giustizia: «I pentiti sono gente da un punto di vista umano senza rispetto, sono esseri a Dio spiacenti e agli amici suoi... Mi fanno ribrezzo. [...] Il più grande peccato è la delazione, il peccato di Giuda» (Dino, *La mafia devota*, p. 141). Di analogo tenore le dichiarazioni di alcuni sacerdoti intervistati nel corso di un'indagine condotta nella Diocesi palermitana. Interrogato sulla figura dei collaboratori di giustizia uno di loro rispondeva: «Non si costruisce la giustizia con l'infamia. Lo Stato dovrebbe usare mezzi propri e onesti, non si raggiunge il bene con il male». Mentre un altro puntualizzava: «Non sono né pentiti né collaboratori di giustizia, ma semplicemente calcolatori e tornacontisti, fatta qualche eccezione» (A. Dino, *Una chiesa incerta di fronte alla mafia*, in «Segno», XXXI/267-268 [2005], pp. 62-63).

38. All'indomani dell'arresto dei figli, Giovanni ed Enzo Salvatore, il 20 maggio del 1996, Antonina Brusca dichiara: «Mio marito non è boss. I miei figli non sono boss. Ne sono orgogliosa io, dei miei figli e di mio marito. [...] Io ho fede in Dio e prego sempre... e la Vergine Santa... soltanto Dio deve fare la giustizia. Perché giustizia non è giustizia. Non fanno giustizia uguale per tutti». Intervista di Francesco Vitale per il TG2.

Resta memorabile lo scontro del 1997 tra la Procura della Repubblica di Palermo e la comunità dei carmelitani, schierati in difesa di padre Mario Frittitta, accusato di favoreggiamento, per aver ripetutamente incontrato il capomafia Pietro Aglieri mentre era latitante, confessandolo e somministrandogli i sacramenti.³⁹

La vicenda rappresenta una sorta di spartiacque, che ha portato alla luce lacerazioni e fratture dentro la Chiesa siciliana.⁴⁰ Se in appoggio del carmelitano si sono espressi numerosi rappresentanti del clero locale, altri si sono riconosciuti nel documento dei docenti della Facoltà Teologica di Sicilia in cui, dopo aver accennato al lungo silenzio della Chiesa siciliana sul fenomeno mafioso e dopo aver ribadito l'assoluta «incompatibilità dell'appartenenza mafiosa con la professione di fede cristiana», si sottolineava la non contrapposizione tra impegno laico dello Stato e impegno religioso della Chiesa, pur nella sostanziale differenza di intenti.⁴¹

Ci si interroga ancora dentro la Chiesa sull'opportunità di una pastorale anti-mafiosa. C'è chi con sicurezza ne condivide la necessità affermando che non è vero che la Chiesa non è mai anti: «se la chiesa condanna la mafia vuol dire che fa parte del movimento antimafia».⁴² Ma tanti, fra quelli che hanno profuso un impegno costante nel contrasto alla mafia – utilizzando altrettanto valide ragioni in difesa dell'identità dell'istituzione religiosa e della sua missione evangelica – esprimono un'opinione contraria.⁴³

39. Padre Mario Frittitta, condannato in primo grado nell'ottobre del 1998 a due anni e quattro mesi di reclusione per favoreggiamento personale, è stato assolto da ogni addebito, nel giudizio di appello, nel novembre del 1999.

40. *Prodotto interno mafia*, p. 128.

41. Naro, Privitera, Scordato, Mogavero, Murgano, *Una pastorale per i mafiosi?*, p. 89.

42. A favore di questa posizione si sono espressi, tra gli altri, Rosario Giuè che ha ribadito l'astrattezza di un modello a-politico di evangelizzazione e Cosimo Scordato che dopo aver affermato «che la mafia è un vero e proprio problema *ecclesiale ed ecclesiológico*» da assumere con priorità, ha così commentato la decisione della Chiesa palermitana di non costituirsi parte civile nel processo per l'omicidio di padre Puglisi: «La Chiesa palermitana si sarebbe potuta costituire parte civile, dichiarando che era interessata alla verità dei fatti, ma altrettanto pronta ad offrire il perdono e ad annunciare la possibilità della riconciliazione, al di là della verità processuale, come offerta gratuita di Dio ai responsabili dell'omicidio, nella memoria stessa del Cristo crocifisso e di padre Puglisi» (Scordato, *Dalla mafia liberaci*, pp. 72-108).

43. «Evangelizzare significa portare la fede a chi non ce l'ha. Questo stride con la parola "anti". Questo non vuol dire che si prenda a cuor leggero l'oggetto della polemica (la mafia) [...]. La Chiesa deve tener conto che c'è una peculiarità, perché la mafia condiziona l'ambiente e richiede un'attenzione specifica. Ma nessuno dei vescovi o delle diocesi hanno

Non sono in pochi, infine, a ritenere che quella del sacerdote debba essere un'azione orientata al versante "spirituale", piuttosto che coinvolta in un impegno concreto contro la mafia.⁴⁴

Indipendentemente dalle ragioni che le muovono, tali incertezze offrono utili opportunità a chi – per non affrontare dentro di sé dolorose lacerazioni – riesce a conciliare il pentimento religioso con la fedeltà ai vecchi amici mafiosi. Succede a Gaspare Spatuzza uomo d'onore al servizio dei fratelli Graviano che divenuto collaboratore di giustizia intraprende un cammino religioso di fede che lo porta a rinnegare il suo passato. L'uomo racconta come l'avvicinamento a Dio lo abbia spinto a far chiarezza con i magistrati, rivelando scomode e pesanti verità e facendolo sentire moralmente responsabile anche dei crimini che non ha personalmente commesso. Tutto ciò non gli impedisce, però, di ricordare con affetto i fratelli Graviano che definisce "i miei padri", stesso appellativo che utilizza per parlare di don Massimiliano De Simone, il cappellano che si era preso cura di lui nel carcere dell'Aquila.⁴⁵

5. Scenari in trasformazione

Quest'articolata ricostruzione consente di apprezzare i differenti aspetti implicati nel rapporto tra Chiesa e mafia, osservando come esso si sia modificato in base ai mutamenti che hanno attraversato sia le mafie, sia la riflessione critica della Chiesa.

assunto la mafia come principio da cui partire per fare una pastorale» (intervista inedita di Clara Cardella a mons. Antonino Raspanti, Palermo 23 settembre 2005).

44. Un solo esempio, senza alcuna pretesa di generalizzabilità. In Campania, il cardinale Michele Giordano pone un freno al giovane parroco don Luigi Merola, che – sconvolto dall'uccisione di una ragazzina durante uno scontro tra clan camorristi – aveva esortato i fedeli a ribellarsi: «Alla Chiesa spetta la formazione delle coscienze, non la supplenza delle istituzioni – afferma il vescovo – [...]. Don Luigi è un ragazzo splendido che, trovandosi solo a Forcella, ha dovuto fare le veci del sindaco, del questore, del prefetto. Ma ora basta. [...] un prete deve educare i giovani e le famiglie, non fare il poliziotto» (E. D'Errico, *Napoli, il cardinale frena il prete anticamorra*, in «Corriere della Sera», 20 aprile 2004).

45. *Io Accuso. Le stragi del 1992 e del 1993, i rapporti fra mafia e politica e il ruolo di Berlusconi e Dell'Utri: tutti i verbali di Gaspare Spatuzza, l'uomo che sta riscrivendo la storia d'Italia*, Palermo 2010.

Se ci concentriamo sull'attualità del dibattito, ci accorgiamo, inoltre, come il quadro generale si sia complicato per l'emergere di più delicate questioni che chiedono strumenti di analisi più raffinati.

Riflettendo sul processo di secolarizzazione che attraverserebbe dall'interno le mafie, Nino Fasullo ipotizza che l'epoca attuale sia caratterizzata da una netta trasformazione nelle relazioni tra mafia e Chiesa, poiché: «né la chiesa è disposta a tacere sulla mafia né la mafia ha più bisogno della chiesa. Avanza la secolarizzazione e la laicizzazione della chiesa e della mafia, per cui le due prendono strade autonome e divergenti».⁴⁶

Personalmente ritengo che la situazione sia più complessa. Sebbene, infatti, non manchino controversi segnali di dismissione della simbologia religiosa,⁴⁷ la realtà presenta aspetti più sfumati e accanto a indicatori di secolarizzazione si trovano altrettanto evidenti richiami a forme di pseudo-sacralità che lasciano presagire come non imminente, almeno nel nostro paese, né l'abbandono della simbologia religiosa né il ricorso alla fede da parte dei mafiosi.⁴⁸ Il valore e l'accreditamento che le sacre liturgie conferiscono alle mafie è difficilmente sostituibile con altra simbologia di analogo impatto e di uguale condivisibilità. Ma anche se ciò avvenisse non si tratterebbe di una vittoria per la Chiesa se essa non prendesse coscienza delle nuove/vecchie forme in cui il crimine e l'illegalità si manifestano, delle nuove/vecchie alleanze che possono prodursi.

46. Fasullo, *Mafia e chiesa, le tre epoche*, p. 8.

47. Emblematico è il caso di Matteo Messina Denaro, primo mafioso che, utilizzando una prosa biblica, si dichiara esplicitamente ateo (Dino, *Gli ultimi padrini*, pp. 201-211).

48. Tra le più recenti segnali la vicenda della celebrazione dei funerali di Vittorio Casamonica nella parrocchia romana di Don Bosco, trasformati in spettacolo per l'esibizione della potenza del clan, attraverso la duplice ostentazione della forza economica (sostanziata dall'elicottero, la carrozza e le musiche de *Il Padrino*) e della devozione religiosa resa tangibile dalla foto del boss nelle vesti bianche di un papa e con un crocifisso al collo. Alle tardive lamentele di politici e opinionisti non sono seguite concrete prese di posizione né da parte delle autorità civili, trincerate dietro responsabilità e inadempienze che non hanno ancora un nome, né da parte delle autorità religiose che si sono limitate a una generica protesta mentre don Manieri, il parroco che ha celebrato le esequie si è difeso con un messaggio pubblicato sul web che ripropone il tema dei rapporti tra leggi dello Stato e perdono religioso: «Molti mi hanno rimproverato di non aver bloccato il funerale a un boss che ne ha combinate più che Bertoldo. Ma se era così fuori norma, perché mai era a piede libero? Hanno aspettato la sua morte sperando che lo "arrestasse" il parroco? Mio dovere è distribuire misericordia, m' insegna Papa Francesco. [...] Sono un parroco, non un poliziotto» (*Funerale Casamonica. Il Parroco: "Lo rifarei". nipote capoclan: "Giudica Dio, non la politica"*, in «la Repubblica», 21 agosto 2015).

Un discorso a parte meriterebbe l'analisi del rapporto tra Chiesa e potere; tra Chiesa e potenti. Le cronache giudiziarie parlano di movimenti di capitali d'illecita provenienza che transitano attraverso le banche vaticane – lo Ior in particolare, non soggetto alla giurisdizione italiana – per essere reinvestite all'estero.⁴⁹

La vicenda “secolarizzata” che ha visto come protagonista padre Ferruccio Romanin dà l'idea della camaleontica capacità di adattamento nelle relazioni tra le due strutture di potere.⁵⁰ Potremmo chiederci, allora, quale Chiesa si confronti oggi col problema mafioso. Quale mafia interloquisca con le gerarchie religiose.

Già nei primi anni Novanta il collaboratore di giustizia Francesco Marino Mannoia dava notizia di strani transiti: «Avevo sentito dire da Bontate Stefano e da altri uomini d'onore della nostra “famiglia” [...] che Calò Pippo, Riina Salvatore, Madonia Francesco ed altri dello stesso gruppo avevano somme di denaro investite a Roma attraverso Gelli Licio che ne curava gli investimenti. Si diceva anche che parte di questo denaro era investito nella banca del Vaticano. La stessa notizia era riferita anche a padre Agostino Coppola. [...], come Bontate Stefano e Inzerillo Salvatore avevano Sindona, gli altri avevano Gelli».⁵¹

L'attenzione si sposta, quindi, dalla “semplice” criminalità organizzata al “sistema criminale” che alimenta la corruzione, producendo relazioni asimmetriche, snaturando la democrazia e legittimando la disuguaglianza sociale. Lungo la scia dei soldi mafiosi è frequente incrociare potenti interessi politici, ingenti capitali della finanza, oscuri accordi con insospetta-

49. Cfr. *I banchieri di Dio*, a cura di M. Almerighi, Roma 2002 e I. Frattini, *I corvi del Vaticano*, Milano 2013.

50. Il nome di padre Ferruccio Romanin, gesuita e, all'epoca dei fatti, rettore della chiesa romana di Sant'Ignazio di Loyola compare nelle carte del cd. Processo Hiram. Secondo i magistrati, il prelado – attraverso l'intermediazione del faccendiere Grancini – avrebbe scritto su commissione e dietro compenso di circa 1.000 euro a missiva, alcune lettere di accreditamento da inviare ai giudici che processavano Epifanio Agate, figlio del boss mazarese Mariano. In esse mostrava un'intimità con gli Agate che non corrispondeva a verità laddove, come emergerebbe dalle intercettazioni, chiedeva al suo intermediario di fargli avere una foto di Epifanio Agate per poterlo riconoscere nel caso in cui i magistrati gli avessero chiesto di farlo (Tribunale di Palermo, Ufficio del Gip, *Ordinanza di applicazione della misura della custodia cautelare in carcere*, Proc.n. 3316/03 RGN.R, Palermo, 12 giugno 2008).

51. Interrogatorio del 15 luglio 1991, in Procura della Repubblica di Palermo, Memoria depositata dal Pm nel Proc. pen. n. 4578/96 RGN.R a carico di Dell'Utri Marcello.

bili soggetti istituzionali. Così i vecchi modelli, le vecchie definizioni non bastano a descrivere quanto sta accadendo. Se il denaro viene assimilato al linguaggio servono nuovi paradigmi che diano conto delle più recenti mutazioni prodotte nel sistema finanziario ed economico nonché in quello etico e del giudizio.⁵²

Occorre, allora, integrare il tema della legalità – le cui maglie si mostrano troppo larghe nella repressione di comportamenti legali ma dannosi – con quello della giustizia.⁵³

Nell'ampliarsi degli scenari, emergono le caratteristiche criminogene del sistema economico, il difficile rapporto tra impresa e moralità. La nuova criminalità mafiosa utilizza sempre più la corruzione come strumento-chiave per la penetrazione nel tessuto politico e istituzionale dello Stato, evitando di ricorrere a metodi cruenti per l'acquisizione delle posizioni di potere.⁵⁴

Il primo rapporto della Commissione Europea sulla corruzione in Europa lancia l'allarme sulla situazione in Italia, che da sola copre la metà del totale del fenomeno corruttivo europeo.⁵⁵ Uno studio effettuato dal Center for the Study of Democracy, porta dati statistici a sostegno dell'ipotesi che esista un'elevata correlazione tra la diffusione della corruzione e l'incremento di attività illecite della criminalità organizzata.⁵⁶ Un circolo vizioso

52. Il 2 aprile 2014, una sentenza della Suprema Corte degli Stati Uniti nel decretare l'eliminazione di ogni limite ai finanziamenti ai politici da parte delle grandi società ha proposto una reinterpretazione del Primo emendamento della Costituzione americana, assimilando denaro e libertà di espressione: «Corporation are People and Money is Speech» (J. Wegman, *McCutcheon: Another Blow to Democracy*, in «The New York Times», 2 aprile 2014).

53. L. Ciotti, *Formare alla legalità*, in *Criminalità dei potenti e metodo mafioso*, a cura di A. Dino, Milano-Udine 2009, p. 421. Anche Ruggiero suggerisce di adottare il paradigma del danno sociale, spostandosi dalla dimensione formale della legalità a quella aristotelica della giustizia e dell'equità sociale (Ruggiero, *I crimini dell'economia* e Id., *Perché i potenti delinquono*).

54. Sull'entità del fenomeno della corruzione in Italia e sulla sua pervasività rimando agli studi di D. Della Porta, A. Vannucci, *Mani impunita*, Roma-Bari 2007; *Un Paese anormale*, Roma-Bari 1999; A. Vannucci, *Atlante della corruzione*, Torino 2012. Sull'argomento si vedano anche P. Davigo, G. Mannozi, *La corruzione in Italia*, Roma-Bari 2007 e L. Biagi, *Corruzione*, Padova 2014. Interessanti dati sulla "corruzione legale" si trovano in G. Barbieri, F. Giavazzi, *Corruzione a norma di legge*, Milano 2014.

55. European Commission, *Eu Anticorruption Report*, Brussels, 3 febbraio 2014 (consultato in www.ec.europa.eu).

56. Center for the Study of Democracy, *Examining the links between organized crime and corruption*, in «Trends in Organized Crime», XIII/4 (2010), pp. 326-359.

dove la corruzione è causa ed effetto della presenza della criminalità organizzata, in un quadro di disuguaglianze sempre crescenti.⁵⁷

Nel documento dei Vescovi del 2010, la Chiesa ha ribadito l'opzione in favore dei poveri;⁵⁸ ma indirizzarsi concretamente lungo questo percorso significa tranciare lo stretto legame che – nel corso della sua storia – ha sancito la sua alleanza con i potenti.⁵⁹

Accade invece che l'Italia, culla del cattolicesimo, sia anche culla dello stragismo e della corruzione. Paese che abbonda di politici corrotti, additati come cattolici devoti perché «elargiscono alla Chiesa le briciole dei soldi che hanno rubato».⁶⁰

E se, per lungo tempo, il conflitto tra fede e corruzione non è stato sollevato, la tradizione e la storia ci hanno consegnato insanabili conflitti e decise contrapposizioni, tra la libertà civile e la *libertas ecclesiae*.

Oggi però la riflessione su questi temi sta maturando. Intervendendo sul rapporto tra etica ed economia, mons. Ravasi ha criticato l'indifferenza etica e religiosa che ha travolto il mondo della finanza definendola come una «mucillagine, non una parete» e ha parlato della corruzione come di un «sistema collaudato», difficile da estirpare perché annegato nella «totale indifferenza sul bene e sul male nel segno del proprio interesse».⁶¹

E qui sfioriamo il tema delicato dei rapporti tra Stato italiano e Chiesa cattolica. Uno snodo critico che chiama in causa il fondamento delle leggi

57. M. Revelli, *Poveri noi*, Torino 2010. In un articolo pubblicato il 24 agosto 2014 su «Il Sole 24 Ore» Guido Rossi spiega come l'ideologia del capitalismo finanziario produca la corruzione dei diritti e delle istituzioni legislative minacciando l'essenza della democrazia: «[...] la corruzione] fa cambiare identità ed essenza alla democrazia, [...] il principio di legalità, in balia degli interessi del mondo finanziario, diventa paradossalmente anziché un baluardo, uno strumento a danno dei diritti fondamentali dei cittadini».

58. CEI, *Per un Paese solidale*, p. 4.

59. Cfr. E.W. Böckenförde, *Stato, Costituzione democrazia*, Milano 2006; Id., *Cristianesimo, libertà, democrazia*, Brescia 2007; G. Zagrebelsky, *Il «crucifige!» e la democrazia*, Torino 2007; Id., *Scambiarsi la veste*, Roma-Bari 2011.

60. Nell'articolo, *Dio, mafia, potere*, Scarpinato racconta un singolare aneddoto «ripotato in una sentenza a carico di un ministro della Prima Repubblica, il quale dovendo subire un'operazione al cuore molto difficile, si recò negli Stati Uniti e prima di entrare nella camera operatoria fece un voto alla Madonna in base al quale, se si fosse salvato, avrebbe regalato 100 milioni delle vecchie lire alla parrocchia della sua città. L'operazione andò bene e allora il ministro chiamò un imprenditore e gli disse: tu mi dovevi dare 100 milioni di tangente, invece di darli a me li dai al parroco perché io ho fatto un voto» (*ibidem*, p. 175).

61. A. Gualtief, «La Chiesa sia spina nel fianco della mafia». *L'autocritica di monsignor Ravasi*, in «la Repubblica», 20 aprile 2013.

statali e la loro congruenza con i principi e le leggi della Chiesa; che rivela dei nervi scoperti nelle loro relazioni reciproche.⁶²

Su questi argomenti caldi è tornato più volte a pronunciarsi papa Francesco. Lo ha fatto durante l'incontro con la delegazione dei penalisti in Vaticano il 23 ottobre del 2014, affrontando questioni spinose come la pena di morte, l'ergastolo, le condizioni carcerarie, la tortura, la tratta, la corruzione, ed esprimendo posizioni che – anche se non sempre condivisibili – hanno il pregio della chiarezza e della volontà di svincolare la Chiesa dall'abbraccio col potere temporale. Il papa ha dedicato parole dure alla corruzione, evidenziandone il legame con la disegualianza sociale: «La scandalosa concentrazione della ricchezza globale è possibile a causa della connivenza di responsabili della cosa pubblica con i poteri forti. La corruzione è essa stessa anche un processo di morte: quando la vita muore, c'è corruzione».⁶³ È un passo avanti di non poco conto che prende atto del reticolo criminale che mischia violenza, denaro e potere, e che può rendere protagonista la Chiesa di un radicale processo di rinnovamento.⁶⁴

6. *L'esigenza di un nuovo approccio*

Se, a conclusione di questo itinerario, ci soffermiamo sul percorso di autocritica maturato all'interno della Chiesa, ci accorgiamo di quanto sia

62. Pur essendo criterio d'ispirazione della legge, la domanda di giustizia non coincide né col diritto né con la legalità: «La voce della giustizia chiama sì all'osservanza della legge, – scrive Zagrebelsky – ma sempre in nome di ciò che supera la legge e di cui essa è espressione. Sopra la legge posta, c'è qualcosa di presupposto ed è là che dobbiamo cercar(n) e la giustizia e la fonte della sua cogenza» (C.M. Martini, G. Zagrebelsky, *La domanda di giustizia*, Torino 2003, p. 22). Gli fa eco il cardinal Martini: «la giustizia, anche se non riusciamo a definirla, è più forte del conflitto delle interpretazioni, perché sempre risorge dalle ceneri del suo dissolvimento nel fuoco dei ragionamenti contrapposti» (*ibidem*, p. 55).

63. *Discorso del santo padre Francesco alla delegazione dell'Associazione internazionale di diritto penale*, 23 ottobre 2014 (consultato in w2.vatican.va).

64. Sul tema della corruzione papa Francesco non perde occasione di tornare – dialogando con politici, banchieri ed economisti – per sottolinearne la dannosità, fino ad aditarla come “male abituale”, «vera cultura con capacità dottrinale, linguaggio proprio, maniera di procedere peculiare», diversa dal peccato e proprio per questo non suscettibile di perdono ma affrontabile solo attraverso «una svolta di vita qualitativamente alternativa» (cit. in Biagi, *Corruzione*, pp. 5-6). Cfr. J.M. Bergoglio, *Guarire dalla corruzione*, Bologna 2013; M. Hénaf, *Il prezzo della verità*, Roma 2006; M. Hénaf, *Le don perversi*, in «Esprit», 2 (2014), pp. 45-56; T. Judt, *Guasto è il mondo*, Roma-Bari 2011.

stato lungo e travagliato l'iter che ha condotto a far chiarezza sull'inconciliabilità tra mafia e Vangelo. Difficile capire perché sulla mafia – che uccide gli uomini e la convivenza civile – vi siano state tante esitazioni e dubbi che la Chiesa non ha manifestato su problemi di analoga e vitale importanza, come l'aborto, il divorzio, l'eutanasia.

Tortuoso anche il percorso che ha portato alla beatificazione di padre Puglisi, nel maggio del 2013. Il processo di canonizzazione che lo ha visto protagonista ha registrato più di una brusca battuta di arresto. La sua santità ha portato alla luce questioni non risolte, riaprendo ferite mai rimarginate. Perché proprio don Puglisi? Perché la mafia?⁶⁵

Ma proprio la beatificazione del parroco di Brancaccio, con le motivazioni che l'hanno sostenuta, possono costituire quel punto di non ritorno che porta a fare chiarezza sui tanti distinguo.⁶⁶ La Chiesa diventi «spina nel fianco della mafia» ha esortato mons. Ravasi dedicando la tappa siciliana e quella calabrese del *Cortile dei Gentili* al tema della legalità e del diritto dei più deboli.⁶⁷

«Amo la Chiesa che interferisce» ha scritto don Luigi Ciotti, rispondendo a distanza di vent'anni alle parole di Francesco Marino Mannoia ricordate in apertura.⁶⁸

Occorre, allora, interrogarsi sulla concreta efficacia degli interventi messi in atto. Non basta più solo l'annuncio; non bastano i documenti e

65. Cfr. V. Bertolone, *Pino Puglisi beato*, Milano 2013; F. Palazzo, A. Cavadi, R. Cascio, *Beato tra i mafiosi*, Trapani 2013. A breve distanza dall'assassinio del parroco di Brancaccio ha suscitato scalpore la lettera inviata al papa da un gruppo di prelati siciliani: «Santità, la città di Palermo tutta, i sacerdoti e i cristiani, sono affranti e terribilmente colpiti; [...]. Qualcuno è anche smarrito e scoraggiato e si chiede se vale la pena continuare a lottare. Anche perché continuano ad esserci sacerdoti e vescovi che non sono testimoni autentici della liberazione che Cristo vuole per questa nostra Isola» (Mignosi, *Il Signore sia coi boss*, p. 9).

66. La morte di don Puglisi per mano della mafia ha acceso, dentro la Chiesa, un vivace dibattito sugli aspetti ecclesiali ed ecclesiologicali. Al centro della riflessione sono stati posti il tema del peccato (con riferimento alla controversa questione del "peccato sociale" e alla definizione di mafia come "struttura di peccato"), il rapporto tra peccato e reato, il tema del perdono e quello del pentimento dei mafiosi, il nodo della scomunica e la già citata diatriba sull'opportunità di sviluppare una pastorale anti mafiosa. Una sintesi del dibattito si trova in Scordato, *Dalla mafia liberaci o Signore*.

67. Gualtie, "La Chiesa sia spina nel fianco della mafia". Gli Atti delle due edizioni del *Cortile dei Gentili* sono confluiti in: *Cultura della legalità e società multireligiosa; Diritto, giustizia, legalità*, Atti del Cortile dei Gentili (Catanzaro, 20-21 aprile 2013), a cura di A. Raspanti, Roma 2014.

68. L. Ciotti, *Amo la Chiesa che interferisce*, in «Narcomafie», 9 (2014), p. 64.

le dichiarazioni ufficiali. Alla Chiesa viene chiesto di fare un salto di qualità. Di schierarsi realmente dalla parte dei più deboli e dei più poveri, abbandonando ogni integralismo per aprire al confronto con una società in cambiamento.⁶⁹

Alla luce di queste riflessioni torniamo a chiederci che cosa c'è di nuovo nelle parole di papa Francesco sulla scomunica ai mafiosi. Su questo tema, infatti, la Chiesa ha già a lungo dibattuto: nel 1944, nel 1952 e nel 1982 esprimendo per bocca dell'episcopato siculo una generica estensione ai mafiosi della scomunica che colpisce «tutte le manifestazioni di violenza criminale». Tornando nel 1994 a ribadire «l'insanabile opposizione al Vangelo di Gesù Cristo» di «tutti coloro che, in qualsiasi modo, deliberatamente, fanno parte della mafia o ad essa aderiscono o pongono atti di connivenza con essa». Ribadendo ancora tale insanabile opposizione in successivi documenti ufficiali del 1996, del 2010 e del 2012.⁷⁰

Nel frattempo, non sono mancate singole e coraggiose prese di posizione. Come quella del vescovo di Piazza Armerina, mons. Michele Pennisi, che ha negato, nel dicembre del 2007, la cerimonia pubblica ai funerali del capomafia gelese Daniele Emmanuello, ucciso nel corso di un conflitto a fuoco con la Polizia, mentre cercava di sottrarsi alla cattura dopo anni di latitanza. O come il decreto del vescovo di Acireale, mons. Antonino Raspanti che, nel giugno del 2013, ha formalizzato il divieto di celebrare funerali religiosi per i condannati per mafia, nel territorio della sua diocesi. Nell'un caso e nell'altro non sono mancate critiche e minacce provenienti dal mondo religioso e non.

Sembrerà un dettaglio da poco – irrisorio per gli esperti di diritto canonico – ma un elemento di discriminazione sta nella chiarezza con la quale papa Francesco ha dichiarato che i mafiosi – solo per il fatto di essere tali e non perché si macchino di specifici delitti – sono “scomunicati”. Abbandonando gli scivolosi distinguo del diritto canonico tra scomuniche

69. Ha scritto Pierluigi Di Piazza: «Sono un uomo e un prete schierato, non neutrale, perché la neutralità, anche quella della Chiesa e dei preti, è una finzione. Sì, sono dalla parte di chi nella vita fatica, soffre, è povero, è spogliato di diritti umani e di dignità. [...] Mi definisco laico. [...] Laici siamo tutti per una comune condizione di partenza senza pregiudiziali ipotetiche ideologiche, religiose, confessionali» (P. Di Piazza, *Fuori dal Tempio*, Roma-Bari 2011, pp. 46-47).

70. Cfr. Dino, *La mafia devota*; A. Raspanti, *Decreto di privazione delle esequie ecclesiastiche per chi è stato condannato per reati di mafia*, Acireale, 20 giugno 2013 (consultato in www.diocesiacireale.it).

latae sententiae e ferendae sententiae – che pur sarà utile affrontare dentro la Chiesa – ha delineato confini netti tra chi sta dentro e chi rimane fuori dall’istituzione religiosa. Ma è andato anche oltre in quest’operazione di chiarezza, colmando i silenzi del documento dei Vescovi del 2010 e denunciando – senza remore – corrotti e corruttori che con le mafie fanno i loro affari e che delle mafie sono parte attiva e insostituibile.

È andato al cuore del problema, toccando il punto nevralgico del denaro, delle donazioni, spesso ibrido legame tra Chiesa e malaffare: «Scandaloso chi dona alla Chiesa ma ruba allo Stato», ha detto il papa, definendo la vita dei «cristiani e dei preti corrotti» «una putredine verniciata». Puntando il dito contro la «dea tangente» e dicendo no «agli interessi di partito e ai “dottori del dovere” e ai “sepolcri imbiancati”». ⁷¹

Dentro e fuori dalla Chiesa si discute su come applicare, nella realtà quotidiana, gli effetti della scomunica papale. Si tratta di capire quanti sul territorio – tra cardinali, vescovi e sacerdoti – vorranno interpretare la loro missione pastorale, muovendosi coraggiosamente nel solco delle parole del papa. La speranza è che – nel pervenire ai dovuti chiarimenti procedurali – la Chiesa non si spacchi ancora, come tante volte avvenuto, dilacerata da un confuso sentimento di *pietas* e non riapra – nella cristallina linearità dell’indicazione papale – le solite crepe nelle quali corrotti, collusi e mafiosi sanno abilmente infiltrarsi per conservare i privilegi connessi alla loro esibita devozione.

71. F.A. Grana, *Corruzione, Papa Francesco: “Scandaloso chi dona alla Chiesa ma ruba allo Stato”*, in «Il Fatto Quotidiano», 11 novembre 2013; Id., *Papa Francesco contro i corrotti alla Messa dei politici: “Più difficile che tornino a Dio”*, in «Il Fatto Quotidiano», 27 marzo 2014. Mentre scrivo, si succedono gli interventi e i documenti nei quali le conferenze episcopali, nazionali e regionali, forniscono indicazioni e orientamenti pastorali ai parroci e alla comunità per affrontare in modo univoco il confronto con la presenza mafiosa. Si veda, ad esempio, il lungo documento della Conferenza Episcopale Calabria, *Per una nuova Evangelizzazione della pietà popolare* (Catanzaro 2015), nel quale si esaminano i temi della devozione popolare, della celebrazione dei sacramenti, delle feste religiose e delle processioni, stabilendo i “percorsi pastorali” da seguire.

